

CRONCA DEL CAMMINO D'AUTUNNO

27 SETTEMBRE – 1 OTTOBRE 2019

Di Gilberto Bettinelli

Credo sia un unicum nella mia pluriennale esperienza LUA: su nove persone (Dalida, Luigi, Mario, Nadia, Paolo, Roberto, Sandra, Vincenzo, Gilberto), ben sei uomini! Un altro dato ha caratterizzato il gruppo: i lunghi periodi di silenzio. Nei nostri cammini essi sono previsti e sollecitati, in questo gruppo non è quasi mai stato necessario invitare al silenzio, nasceva spontaneamente in momenti particolari come l'incanto del bosco, un panorama inaspettato ecc.

Il cammino è stato reso possibile anche grazie alla disponibilità di Luigi, già sindaco e medico nel comune di Casteldelci, che ci ha permesso di scoprire un territorio – le alte valli del Marecchia e del Senatello – bellissimo e sconosciuto ai più.

Venerdì 27 settembre

In questo primo pomeriggio del cammino, pare che l'estate ancora regni sovrana, tuttavia qui e là foglie e sparuti rami hanno già assunto i colori dell'autunno. Cielo azzurro e leggere brezze ci accompagnano nella salita da San Martino dove, alle 14,15, ci hanno lasciato le auto della LUA, all'eremo francescano di Montecasale. Il percorso non è lineare. Bello e comodo lo stradello iniziale più che segnato dalle frecce gialle e da Tau dei cammini di Francesco che si alternano e si accostano ai tradizionali segnali bianco-rossi del CAI. Costeggiamo nel folto bosco il corso di un torrente scarso d'acqua che ci permette di osservare il contributo che essa dà alla formazione del fondo grazie al calcare trasportato e sedimentato: i salti hanno assunto forme arrotondate e sul greto si vedono lunghi tratti di lastre lisce. Lo stradello diventa sentiero e si biforca, segnali gialli in entrambe le direzioni. Dato che il gruppo di testa imbocca quello che pare più promettente per larghezza e agevolezza, lo percorriamo anche se a un rapido sguardo della carta scopriamo che allungherà il percorso raggiungendo la strada asfaltata alcuni tornanti sotto l'eremo. Va bene, soprattutto per chi è in difficoltà nei tratti erti. Con l'altro sentiero, assai più ripido, arriveremmo direttamente a Montecasale senza vedere l'asfalto. Una volta giunti al silenzioso convento, ci accoglie il rintocco di una solitaria campanella. Noi sediamo sotto il pergolato sull'ampio terrazzo da cui lo sguardo scende fino alla Val Tiberina e facciamo finalmente le nostre presentazioni personali. Parlo brevemente del Circolo Thoreau che raccoglie i camminatori amanti della scrittura. Vagando per l'eremo, uscendo dalla chiesetta per uno stretto e scuro corridoio, apriamo una porticina e ci ritroviamo nel chiostrino. Nel silenzio sospeso, lettura del brano "Il chiostrino" da "La piuma blu. Abecedario dei luoghi silenti" di Marco Ermentini, e considerazioni su chiostri e radure dei boschi, luoghi di luce aperti verso l'immensità del cielo, circondati dall'ombra.

Il sentiero numero 6 A e poi il 6 ci conducono a Montagna fra saliscendi, boschi e spiazzi panoramici. Sostiamo in una radura in pendenza dove parliamo della figura di Francesco d'Assisi attingendo ai diversi testi che ne scrivono e ne danno un'immagine che fuoriesce dagli stereotipi più diffusi. A un vasto spiazzo pietroso da cui si vede, oltre una collina boscosa, la nostra meta odierna, Germagnano, i segnali spariscono. Li recuperiamo con un'attenta esplorazione. Ancora

bosco e nuovo bivio non segnalato, uno stradello invitante e largo sulla destra tenta, ma il sentiero giusto è davanti a noi, stretto e in salita. Infatti dopo una decina di metri un segnale giallo ci conferma... Non è la prima volta che notiamo la strana collocazione dei segnali: dove dovrebbero utilmente stare non si trovano, al contrario eccoli a "scelta fatta", se giusta. Siamo a Pischiano: case di pietra, fonte d'acqua rigenerante, pergolato di foglie incredibilmente rosse, ricordano che siamo in autunno, uno scoscendimento franoso squarcia il bosco dietro un edificio che sentiamo minacciato. Ora sulla strada passiamo attraverso minuscoli nuclei che appaiono ancora abitati: case in pietra ben ristrutturate, fiori e olivi curati, orti invitanti, pergolati, piante di fico e di noce.

A Montagna, dopo il ponte, infiliamo uno scuro sentiero sulla sinistra in abbastanza ripida discesa. Sono ormai le 18,30 e la luce si fa davvero fioca in questa valletta boscosissima. Frasche spinose segnalano la scarsa frequenza del sentiero ma cartelli inaspettati con indicazioni di distanze ci rassicurano. Il bosco si fa sempre più fitto e oscuro. Guadiamo un torrentello passando su massi e sassi scivolosi aiutandoci reciprocamente per evitare di scivolare nelle pozze d'acqua, il che capita comunque a Luigi che non se ne cura. La risalita avviene in un'atmosfera sempre più scura su sentieri agevoli fino a che intravediamo sopra di noi il chiarore del crinale. Uscendo dal folto costeggiamo un prato dove due bellissimi cavalli pascolano indifferenti a noi. Ci accolgono, abbaiano, due cani; ci gironzolano intorno, ci annusano, cercano di toccarci con zampe e muso. La struttura, da pochi mesi restaurata dal gruppo di giovani guide dell'Alpe della Luna, ci propone camere singole e doppie per le coppie.

Dopo la sistemazione e le abluzioni necessarie ci ritroviamo nell'ampia sala da pranzo – unici ospiti - per un breve circolo durante il quale richiamo l'importanza della scrittura nei nostri cammini. Il tempo del prima di cena, sarà il momento del diario personale, o meglio delle annotazioni diaristiche, magari preceduto da un rapido giro di flesh sulla giornata che ognuno propone a mo' di promemoria. Leggiamo un brano di Duccio Demetrio tratto da "Green Autobiography" (pagg. 219-221) sulla scrittura diaristica durante e dopo l'esperienza di viaggio.

Segue una cena gustosa e apprezzata da tutti, inaffiata da buon vino, animata da discorsi su lingua e dialetti. Veniamo da regioni diverse (Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte) e pur non usando più quotidianamente i rispettivi dialetti li abbiamo nel nostro retroterra culturale. La coppia dei giovani locandieri ci pare corretta ed efficiente ma poco calorosa: saranno alle prime armi, gli rompiamo qualche piano?

Prima di ritirarci un breve giro nel fresco della notte allontanandoci dalle lampade dell'ingresso a vedere il cielo stellato.

Sabato 28 settembre

Alle 8 ci ritroviamo quasi tutti, come da accordi, sul grande prato davanti al nostro rifugio per una meditazione a piedi nudi sull'erba rugiadosa, seguendo le indicazioni di Thich Nhat Hanh in "Passi di pace. Meditazione camminata". Siamo osservati e presto dimenticati da un branco di asinelli che pascolano accanto.

Alle 9, dopo la colazione, siamo pronti per la partenza. Ci raduniamo per il rito mattutino - una delle nostre "ore" laiche - della lettura di un brano sull'autunno, tratto da "Foliage" di Duccio

Demetrio, libro che ci farà da Virgilio nelle riflessioni filosofiche sulla stagione appena iniziata e che, a questa altitudine, comincia a farsi notare più che nelle pianure e nelle valli.

La strada sterrata, si inerpicca lentamente e gradevolmente fra boschi e praterie, incontriamo branchi di asinelli di ogni età, una loro famigliola di tre componenti ci precede per qualche tempo, non hanno paura, sono a casa loro. Su di un poggio arioso si erge un edificio serrato in pietra, siamo a Spinella. Recuperiamo tronchetti per sederci dietro un muro al riparo. Invito a una scrittura personale dopo la lettura di un brano di "Foliage" relativo agli "archetipi" dell'autunno (pagg. 40 e 41): quando ho avuto la prima consapevolezza della stagione (questa o altra). Roberto e Mario preferiscono servirsi del cellulare che ormai, dicono, usano più della penna.

Il cammino prosegue su strada bianca lungo la quale si alternano boschi meravigliosi, sani e imponenti, di querce, faggi, carpini. Roberto, scopriamo che è botanico/biologo/geologo, ci informa con gentile *nonchalance* di piante e insetti che vediamo. I carpini hanno già assunto livree autunnali, fogliette ancora verdi si mischiano con altre gialle e marroni. Si aprono improvvise viste che spaziano sulla Val Tiberina e, al di là, sulle Alpi di Poti e di Catenaia, il monte Penna e La Verna. Riusciamo anche a individuare il nucleo di Anghiari adagiato sulle pendici della collina. Vediamo le uniche persone di questo tratto di cammino sedute a un tavolo del rifugio di Pian delle Capanne, sono probabilmente dei camminanti come noi, dati gli zaini appoggiati a terra. Poi nuovamente nel bosco. A una nuova radura ci sediamo per il pranzo di fronte a un vastissimo paesaggio. Di seguito diamo lettura dei testi scritti in precedenza. Poiché il vento ci soffia contro a tratti, un lettore a turno si pone in piedi davanti al gruppo in modo che il vento ce ne porti la voce, sullo sfondo colline e monti dell'Appennino.

Proseguiamo lungo la carrareccia evitando il sentiero che sale ripidissimo al Monte Verde perché troppo ripido. Attraversiamo infine prati al limitare di boschi e giungiamo così alla statale, dopo averne sentito a distanza il suono prodotto da motociclette, che sale al passo di Viamaggio non senza esserci fermati a più riprese a raccogliere e mangiare dolcissime, grosse e morbide more che ci si offrono invitanti come se mai nessuno fosse passato di là.

Fabio è già pronto con la macchina della LUA e carica il primo gruppo, farà la spola per condurci tutti a Badia Tedalda. Il gruppo appiedato si avvia superando un gruppo di motociclisti fermo ai bordi davanti alla vecchia locanda/osteria desolatamente sbarrata. Una volta ricongiunti alle soglie del paese, ci rechiamo nel parco vicino dove sorgono resti della linea Gotica, testimonianza di un recente passato in cui queste colline, ora così serene e pacifiche, furono teatro di drammatiche e sanguinose vicende che avremo ancora modo di conoscere più avanti. Seduti attorno a un tavolo ascoltiamo Paolo leggere un breve brano sul dolore tratto da "Il silenzio è cosa viva" di Livia Chandra Candiani. Non posso non pensare al carattere autobiografico di questa scelta, al coraggio di Paolo di affrontare questo cammino... . Luigi legge una delle sue poesie prima in dialetto e poi in italiano. (Prima di partire avevo invitato i partecipanti a portare un brano, una poesia che avevano letto da condividere con i compagni durante una delle soste).

Prima per strada e poi per antica mulattiera scendiamo a San Patrignano dove sostaremo per la notte al "selviturismo" Il Casalone, in abitazioni dell'antico minuscolo borgo: selviturismo e non già agriturismo per ragioni precise alcune delle quali individueremo anche nel menù della cena. Dopo esserci sistemati ci ritroviamo per il nostro rito dell'ora "sul far della sera". Ci raccogliamo – è proprio la parola giusta – in un'ansa esterna dell'edificio principale del selviturismo. Rievochiamo

fatti, eventi, sensazioni ed emozioni, ciò che abbiamo appreso nella giornata, poi ognuno scrive il suo diario. Scende il buio, qualcuno illumina il proprio quadernetto con la luce del cellulare; l'aria rinfresca e ci rifugiamo nella sala da pranzo. Dalla cucina effluvi invitanti. Seduti attorno al nostro tavolo ognuno legge ciò che ha scritto.

Cena magnifica a base di prodotti locali, di campo, di bosco e di orto. Rimaniamo a tratti in silenzio, sorpresi per i gusti e le presentazioni: viene alla mente "Il pranzo di Babette", il bel film di qualche anno fa. Antipasto di squisiti crostini, erbe di fosso e fiori di zucca ripieni di creme, focaccetta morbida e su una foglia di alloro una sorta di grosso fagiolo di pasta che, ci dicono, è una ricetta che risale addirittura a Catone. Seguono minestra di bardana e ravioli di ortica insaporiti da scaglie di tartufi. Il dolce pare un crême caramel ma guai a definirlo tale: il caramello c'è ma la preparazione è del tutto diversa. Infine un liquore a base di erbe locali, un allusivo "Spinello" che concilia e intona gli umori dei commensali. Cena con noi il signor Tocci, il fondatore di questo luogo, appartenente alla sua famiglia – ci dice – dal '700 ma poi decaduto e in rovina. Ci intrattiene con il suo affabulante linguaggio toscano sulla storia del villaggio, la decadenza, la rinascita grazie all'insistenza delle figlie che volevano realizzare ciò di cui noi godiamo. Tocci ha avuto una vita piena, impegnato in trasmissioni televisive, ha girato il mondo ma rimanendo sempre attaccato a questa terra, un nucleo di case poste quasi a guardia del ponte che, più in basso, attraversa il Marecchia. E' incuriosito e si informa della LUA, del nostro circolo Thoreau e dei cammini. Ritiene che siano iniziative assai belle. Penso e dico che sarebbe assai interessante se qualcuno della LUA potesse raccogliere la sua biografia, Tocci si dimostra entusiasta.

Domenica 29 settembre

Il primo appuntamento è alle ore 7,30 per una meditazione in cammino lungo i brevi vicoli del borgo. Dopo la squisita colazione ci ritroviamo con i nostri zaini per "l'ora" del mattino, prima della partenza. Lettura di alcune pagine di Foliage. Scendiamo al fiume Marecchia per uno stretto sentiero e lo attraversiamo sul ponte stradale: scorre poca acqua nel greto sassoso ma, a quanto pare, ne scorre altra nel sottosuolo: il Marecchia è un fiume strano! Inizia un'ininterrotta salita prima su strada poi per carrareccia e infine su sentieri. Alla chiesetta di Rofelle, di cui alcuni operai stanno riparando il tetto, sostiamo per prendere fiato e chiedo ai camminanti se per la scrittura del mattino preferiscono poesia o prosa, scelgono la seconda. Propongo allora di riflettere sui termini *landscapes e mindscapes*, paesaggi/panorami e paesaggi della psiche, e dei rapporti fra gli uni e gli altri. A Ca' Lupardi prendiamo in salita, dopo un centinaio di rilassanti metri pianeggianti, il sentiero n. 23 che ci condurrà sulla sommità del monte Faggiola. I panorami si ampliano; seguendo con lo sguardo il corso sassoso e bianco del greto del Marecchia possiamo addirittura immaginare laggiù la linea di costa dell'Adriatico. Sul lato opposto della valle si sviluppa un lungo crinale da cui emergono come atolli i Sassi Simone e Simoncello. Lo si può seguire fino a dove si interrompe davanti alla rocca di San Leo. Roberto ci indica prugnoli verdissimi adorni dei piccoli frutti viola, galle di rosa canina che paiono ricci di castagne ma non pungenti, arbusti di sanguinelli dalle faglie scarlatte, e vitalbe dai soffici ciuffi, sinforie. Ci sediamo su naturali sedili di pietra in un tratto piuttosto erto al riparo di fronde ombrose e ognuno scrive i propri pensieri riguardo alle due parole consegnate in precedenza alla riflessione.

Passiamo da una pineta e a fianco di una radura nella quale due cani bianchi fanno una guardia attenta a un gregge di pecore che alla nostra vista, a seguito di rapidi cenni dei cani, si radunano strette strette sotto un grande albero. Giungiamo sulla cima non alberata, una cupola d'erba battuta da un vento costante, da cui ammiriamo un panorama vastissimo. Troviamo uno scoscendimento riparato dal vento dove parlo di quanto Mingiardi scrive in "Landscapes. Psiche nel paesaggio". Invito poi a sparpagliarsi allontanandosi gli uni dagli altri e, sulle suggestioni di Mingiardi, a scrivere lasciando libera la mano, una scrittura automatica che incomincia con "Ma sedendo e mirando...".

Un breve ma impegnativo sentiero in discesa ci conduce in una bellissima ed estesa faggeta: tronchi dalle forme più strane, grandi, improvvisi squarci di luce accendono le fronde per spegnersi altrettanto rapidamente, i nostri passi non risuonano sul terreno morbido ma a tratti scricchiolano per lo strato di foglie già cadute. Ci fermiamo per il pranzo al sacco in una radura erbosa, il "prato del lago", ma il lago non c'è. La radura è stata nel passato luogo di ritrovo domenicale di pastori, carbonai e "pastorelle" che qui ballavano interrompendo la solitudine settimanale, anche in inverno quando il terreno era coperto di neve. A turno ognuno legge la propria recente scrittura mentre gli altri consumano la colazione.

Usciti dal bosco cominciamo a scendere su prati e radure dolcissime di un verde splendente e profumato di menta. Ai lati alberi di ogni tipo fra i quali spiccano alti salici che scintillano argentei alla brezza. Siamo ormai in vista di Casteldelci ma prima di raggiungere la locanda/ristorante "La Giardiniera" ci inoltriamo in una valletta dove, nel mezzo di un'ampia radura, si erge maestosa una grande quercia ai cui piedi i camminanti giunti per primi appaiono minuscoli a chi arriva dopo. Discussione: cerro o farnia? Roberto ci aveva già fatto osservare in più occasioni la differenza fra le ghiande del rovere e quelle del cerro, due delle 600 specie di querce esistenti: le seconde si distinguono dalle prime per una pelosità o erbosità che copre il cappello della ghianda. In questo caso c'è indecisione: l'applicazione internet Plantnet opta per farnia, *quercus robur*.

Una volta sistemati per la notte, chi in paese in alto chi alla locanda "La Giardiniera" lungo la provinciale in verità assai poco frequentata, ci ritroviamo prima di cena in paese sul terrazzo da cui si erge la torre dell'antico castello. Mentre verso oriente l'oscurità avvolge colline, prati e boschi, a ovest sullo sfondo di un cielo madreperlaceo si staglia la mole trapezoidale dei monti Fumaiolo e Aquilone, verso cui ci dirigeremo domani. Consueto giro di brevi flash personali della giornata, arricchiti stasera da considerazioni e riflessioni filosofiche, ognuno scrive le proprie note diaristiche mentre la luce diminuisce sempre più e le brezze diventano più frequenti e fresche. Alcuni di noi scendono verso la locanda, lasciando un villaggio totalmente silente, lungo l'antica mulattiera rischiarando i passi con le luci dei cellulari; altri si avvalgono di un servizio "taxi". La gestora e cuoca della locanda è un'anziana minuta signora danese che ci propone cucina del territorio che – dicono – abbia un sentore d'altrove. Noi mangiamo allegramente i gustosi cappelletti in brodo, le tagliatelle casalinghe ai funghi, i tortelli, seguiti da scaloppine e insalata. Il locale è frequentato da gente del luogo che parla animatamente ma, appena diminuisce il numero riusciamo a offrirci un commiato serale: ognuno estrae a caso un bigliettino che riporta una poesia e la legge ad alta voce.

Lunedì 30 settembre

Dopo la gradita colazione ci avviamo – il luogo ci pare poco adatto alla consueta lettura mattutina. Salite e discese sulle pendici della collina sulla quale si erge Casteldelci. In un prato sostiamo per leggere un brano di “Foliage”. Proseguendo arriviamo al Sentiero o Via di Dante: un impressionante vasto spaccato che mostra strati di arenaria alternati a strati di materiale di breccia, resti di un preistorico fondo marino sollevato da possenti forze geofisiche. Lo costeggiamo sul ciglio vertiginoso colpiti in continuazione dal Garbino, un vento di libeccio che soffia incessante, a momenti violentemente sui crinali più esposti. Esalta la luminosità del cielo percorso da bianche nubi veloci. Il vento ci accompagnerà per tutta la giornata, diminuendo la sua forza solamente nelle zone boschive. Intraprendiamo una salita costante, a tratti piuttosto erta. A un’ulteriore sosta propongo ai camminanti che da lì in poi si guardino attorno, tocchino, annusino cose e scrivano almeno una decina di parole – nomi, aggettivi, avverbi, verbi - in modo da avere una piccola sporta di termini che ci serviranno per un particolare tipo di scrittura. Sempre salendo arriviamo nei pressi di un montarozzo boscoso – la Faggiola Nuova - che costituisce ciò che resta del castello del “famoso” Ugucione della Faggiola. Nello spiazzo sottostante, comodamente seduti o distesi, introduco i camminanti al mondo poetico degli haiku, una delle espressioni della cultura Zen, a sua volta derivata dalla “filosofia” taoista. Servendosi degli elenchi di parole stesi in precedenza, ognuno si cimenta nell’invenzione di haiku, componimenti poetici che si collocano fra percezione istantanea e riflessione profonda. Li leggiamo e li “limiamo” mentre si mangia. Roberto, emozionato, mostra e ci parla della pietra che ha raccolto nella quale si vedono nitidamente le impronte di vermi preistorici, fra i primi animali ad apparire sul fondo del mare.

La salita continua. Passiamo su un crinale esposto e panoramico da cui scendono in parallelo verso valle conformazioni rocciose che paiono creste di antichi dinosauri. Fra prati e boschi, passando sotto magnifici esemplari di aceri campestri, biancospini piegati dal vento e salici argentei, intravediamo su di un versante le case di Fragheto, luogo di una delle tante stragi perpetrate dai nazisti durante la guerra in rappresaglia per gli attacchi partigiani che colpivano le retrovie tedesche della Linea Gotica. Giungiamo finalmente su una bella strada prima sterrata e poi asfaltata che si sviluppa pianeggiante serpeggiando e offrendo vedute diverse dei monti circostanti, della valle del Senatello che confluisce nel Marecchia, dei piccoli borghi. Un trio giovanile – un uomo e due donne – ci raggiunge e sorpassa, vengono da Rimini. Sono i primi esseri umani che incontriamo oggi. Allegri e ridanciani, infrangono la pace agreste con i loro rumorosi discorsi: le due donne sembrano giocare a contendersi il giovane uomo, così almeno dicono le nostre compagne cui nulla sfugge. Li lasciamo andare avanti. Entriamo in una bellissima faggeta e poco dopo ritroviamo Luigi che a mo’ di folletto libero se ne era andato per prati scavalcando recinzioni e fossati.

L’ultima erta mulattiera ci conduce all’eremo di sant’Alberico, una chiesetta e un’abitazione addossate in uno spazio recintato da un muro. Sul cancello d’ingresso campeggia un cartello con l’invito al silenzio. Ci accoglie in abito da lavoro, una tuta verde, l’eremita laico che da qualche anno vi abita, ci offre una merenda e si espone alle domande che gli poniamo sulla sua vita precedente e attuale, sulle ragioni della “conversione” e della scelta eremitica, sulla fede. Percorrendo poi il sentiero per scendere alle Balze, la nostra meta odierna, alcuni camminanti esprimono perplessità sulle risposte avute dall’eremita, sul suo tono assertivo; forse ci si aspettava un tipo umano diverso. Ancora un’incantevole faggeta di grandi alberi che mostrano possenti radici avvinghiate a massi e rocce. Il sole sta ormai scendendo dietro i monti e i suoi raggi

illuminano le cime dei faggi di una luce che solo le foglie di questi alberi sanno far passare in questo modo.

Ci sistemiamo all'albergo "Le sorgenti del Tevere". A questa altitudine, oltre mille metri, l'aria serale è piuttosto frizzante e non c'è un posto esterno adatto per il consueto circolo di scrittura del diario quotidiano. Così in una sala dobbiamo convivere con un numeroso gruppo di anziani ciarlieri ma riusciamo ugualmente a parlarci e scrivere. Non solo note del giorno, Dalida già propone considerazioni sulla nostra esperienza complessiva nelle quali emergono emozioni e sentimenti di gratitudine e meraviglia. Conviviamo con il gruppo degli altri ospiti dell'albergo anche durante la cena. Un menù piuttosto curioso con zuppa di ceci, pastasciutta, una serie di fette di pizza diversamente farcite e insalata. Festeggiamo a tavoli separati il compleanno del nostro Vincenzo e quello di una certa Domenica. Vincenzo ci offre torta e vino graditissimi. Segue un vero e proprio momento nazional-popolare: musica dal vivo con danze di gruppo al suono di canzoni rimembranti gli anni sessanta. Si scopre che il cantante è una conoscenza del nostro Luigi, e chi non lo conosce da queste parti? Dal palchetto Luigi recita una sua poesia in romagnolo e ci induce a un girotondo con tanto di caduta a terra. Dopo la cena ci ristoriamo da voci e suoni con una breve passeggiata nel borgo silente che, nelle zone non illuminate, ci permette di osservare veloci nubi che transitano in un cielo stellato.

Martedì 1 ottobre

Dopo la colazione, alle ore 9, ci raduniamo sulla terrazza dell'albergo per il rito del primo mattino che, questa volta comprende anche la lettura dei diari personali di ieri, dato che non era stato possibile farlo la sera. Oggi la nostra meta sono le sorgenti del Tevere, invito perciò a scrivere un breve testo relativo alle immagini personali di "sorgente" che ognuno ha. La lettura di avvio questa mattina è tratta dal bel libro di Elisée Reclus "Storia di un ruscello" che ci immerge nel ciclo vitale dell'acqua in maniera a un tempo scientifica e poetica.

Si arriva alle sorgenti passando dapprima sotto le balze rocciose che danno nome al paese, poi in un'ariosa faggeta dove già giacciono per terra strati di foglie. Si cammina placidi in salita a fianco di un ruscello saltellante e mormorante. Eccoci alle "vene" del Tevere, perché in realtà acque sgorgano da diversi punti. Ma nell'ossessione identitaria e retorica si è voluto in epoca fascista, privilegiarne una. Un bacino quadrangolare nel cui mezzo sorge un pilastro con tutti i simboli imperiali. E' commovente invece una sorgente laterale presso cui qualcuno ha posto un mazzo di bei fiori gialli, nel piccolo bacino formato dalla caduta dell'acqua galleggiano pigre foglie gialle, rosse, verdi: un tocco di poesia gentile in contrapposizione alla pur contenuta magniloquenza della colonna con i suoi orpelli e la scritta sui "destini di Roma". Non si può non pensare che il Tevere, come ogni fiume nella sua maturità, non è il prodotto di un'unica sorgente ma del contributo di centinaia di ruscelli, torrenti, fiumi. Passano nubi, l'aria si rinfresca, il mormorio delle acque l'unico suono, brezze spirano, la pace è totale. In diversi momenti e soste parliamo del Tevere nell'antichità romana, si leggono le nostre scritture. E' un tempo disteso e indugiante, siamo alla meta e alla fine del nostro cammino. Abbiamo ancora il tempo di leggere testi e poesie che i partecipanti avevano scelto di condividere con i compagni: "L'amore felice" di W. Szyborska (Mario), un brano da "Il posto di ognuno" di Maurizio De Giovanni (Sandra), "Da questa parte del mare" di Gianmaria Testa (.....).

Ritornati in paese, ai tavolini del bar della piazzetta facciamo uno spuntino e tiriamo le fila del nostro cammino. Ognuno scrive poche parole su di un bigliettino. Abbiamo davvero concluso. Renato e Fabio guidano le auto che ci riconducono ad Anghiari.

